



SCAFFALE/1

Luca e Yayà, frammenti di ricordi

«...E allora, Agar, tutto è stato inutile, come dici tu, è che allora è proprio meglio che tuo nipote sia morto. Perché io e Marcello stavamo insieme. Come dirti? Eravamo fidanzati? Sì, diciamo anche così. Era così...». Luca e Yayà Agar, si scambiano a vicenda frammenti di vita. I ricordi di Yayà, giovane malata di tisi e il suo irretito Antonio, ufficiale medico italiano a Creta durante l'occupazione nazifascista. E quelli di Luca per Marcello, massacrato in Afghanistan. Reminiscenze colme di asti e sensi di colpa, di traumi repressi, e di una sessualità contro natura. Vivere la vita senza accettare o scordare ciò che si è può alimentare gli sciabordii dell'odio, quelli della malinconia, oppure morire perché non ci sono alternative all'angoscia. Poiché Ammos (a Creta) e Vico Equense (a poca distanza dal Vesuvio), sono i luoghi d'incontro tra i due. Due spiagge con un mare il cui orizzonte induce a sondare nel profondo segreti inconfessabili. Sfondi ideali per l'autore, Eduardo Savarese che con «Non passare per il sangue» (E/O Edizioni) esprime legami inaspettati che si liberano tra un'alzata di spalle, molti timori e avventatezze.

TIBERIO CRIVELLARO



SCAFFALE/2

Il mondo solitario dei clochard

La loro unica ricchezza sono i ricordi. Le necessità sono fatte di parole e sguardi. E' il mondo dei clochard esplorato, vissuto e raccontato da Raffaele Cortellessa nel libro «Fai sbocciare un fiore nella notte» (Armando Curcio Editore). Dieci storie da cui l'autore ha preso ispirazione per crearne una sola, quella del suo protagonista: Monsieur Doulen, un pittore e artista di strada a cui è rimasto di vivere solo nel ricordo degli occhi di sua figlia. «E' un mondo che mi ha sempre incuriosito, che mi appariva un po' misterioso tanto che quando incontravo un barbone ero un po' timoroso. Poi, per caso - racconta l'autore ho incontrato una signora, una barbona, in un giardino pubblico. Fu una incredibile scoperta. Un episodio che mi scosse». Cortellessa scende in strada, un po' impaurito e un po' intimorito ma sa che è l'unica possibilità per entrare in questo nuovo e tanto invalicabile mondo. Li avvicina, ci parla, si presenta e si racconta. Lui è un medico e oltre all'aspetto sociale ad interessargli è anche l'aspetto psicologico. La solitudine è la protagonista principale di ogni storia che Cortellessa ascolta e poi racconta.

A. D.

Vivarelli nel terzo volume della monumentale «Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma», giunge a esiti controcorrente

SERGIO CAROLI

Esce il terzo volume - i primi due volumi sono apparsi rispettivamente nel 1967 e nel 1991 - della monumentale «Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma» di Roberto Vivarelli (Il Mulino, pp. 544, euro 36). E' la parte conclusiva di una ricerca di enorme impegno intellettuale, alla quale solo la biografia su Mussolini di Renzo De Felice può essere paragonata.

Sul nodo più importante della storia italiana del XX secolo l'analisi dello studioso giunge a risultati che rimettono in discussione e capovolgono le interpretazioni del fascismo e delle sue cause che da decenni dominano non solo il dibattito politico ma anche quello storiografico.

Ci riferiamo al «muro contro muro», ovvero, i torti del fascismo e le ragioni dell'antifascismo. Vivarelli, professore emerito alla Scuola Normale Superiore di Pisa, sostiene, sulla base di una documentazione quanto mai vasta, che il fascismo non sorse come movimento reazionario di classe le cui redini erano in mano agli agrari o agli industriali, quanto, invece, dal fatto che in Italia, tra il 1918 e il 1922, fu combattuta una vera e propria guerra civile «tra due opposte passioni politiche», rappresentate dai socialisti da una parte e dai fascisti dall'altra: la passione della classe e quella della nazione: da un lato la bandiera rossa dall'altro il tricolore.

- Professor Vivarelli, quale peso ebbero i militari nel favorire l'avvento di Mussolini? «Tra il 1918 e il 1922 la situazione politica in Italia fu molto complessa. In essa, ovviamente, anche i militari ebbero la loro influenza. Ma fu una crisi delle istituzioni, causa e non frutto del fascismo. In quella crisi il ruolo dei militari fu marginale».

- Sul banco degli imputati lei pone il Partito socialista, accusandolo,

Pietro Nenni con Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti nel 1946



Il mito rivoluzionario dei socialisti favorì il fascismo

nel corso di moltissime pagine, di essere stato preda nel dopoguerra di una sorta di infantilismo e massimalismo politico.

«Ho dato dei socialisti un giudizio molto critico, non molto diverso da quello che dette in quegli anni la compagna di Turati, Anna Kuliscioff. Il fatto è che i socialisti in quegli anni rimasero prigionieri del mito della rivoluzione e in attesa di questa meta impossibile, vista come evento naturale, non ebbero alcuna linea politica pratica».

- Lei parla anche di «due orientamenti suicidi» che caratterizzarono la politica del Psi dopo il 1918.

«Dopo le elezioni del 1919 i socialisti disponevano alla Camera del più numeroso gruppo parlamenta-

re: 156 deputati. Tutti i governi del tempo, da Nitti a Facta, chiesero e auspicarono una loro collaborazione. I socialisti non solo rifiutarono la collaborazione, ma, nonostante il loro peso politico, non promossero un solo provvedimento di legge a favore dei loro militanti. La loro fu un'opposizione intransigente quanto sterile, deleteria per le istituzioni perché impediva il processo dell'attività parlamentare.

- Lei scrive che una violentissima predicazione antinazionale, antipatriottica e antimilitaristica fin dentro le caserme da parte dei socialisti, come pure loro violenze, gettarono nel panico «borghesi», «padroni» e «signori ufficiali». Fu questo il punto di forza all'insorge-

re del fascismo?

«Di fronte alla frenesia sovversiva dei socialisti che si proponevano di abbattere lo Stato nazionale, i governi avrebbero avuto non solo il diritto, ma il dovere di esercitare la reazione. Non lo fecero per ragioni che io ho cercato di chiarire. Questa latitanza dello Stato permise ai fascisti di assumere, essi, la difesa delle istituzioni e, nel nome di questa difesa, di conquistare il potere».

- In che consistette l'apatia dei governi liberali che lei dichiara essere stati la carta vincente di Mussolini?

«L'apatia consistette soprattutto nel non affrontare i problemi che erano drammaticamente all'ordine del giorno».

- La storia dell'Italia post-unitaria mostra - questa è la sua tesi - che il fascismo è il frutto, e non la causa, della crisi politica, ossia, delle debolezze dello Stato liberale. Può spiegare perché?

«I governi del tempo furono anche paralizzati dai dissidi interni. Il momento culminante di questi dissidi si ebbe nel febbraio del 1922 con la caduta del governo Bonomi. Vi sono, in proposito, delle pagine e dei giudizi, severissimi, di Pietro Nenni, a mio parere molto pertinenti».

- Oltre che a Federico Chabod, storico tutt'altro che incline al fascismo, lei ha dedicato il libro a Gaetano Salvemini. Non la imbarazza il fatto che quest'ultimo - perseguitato in patria e costretto all'esilio dal fascismo - ne abbia dato un'interpretazione opposta alla sua?

«La questione che lei pone in realtà riguarda più Salvemini che Chabod. Salvemini ha imparato con il suo esempio una grande lezione di onestà intellettuale. E' passato molto tempo da quando Salvemini elaborò i suoi studi sull'origine del fascismo. Rispetto a quei lavori io ho potuto approfondire ed estendere la ricerca, facendo uso di molte fonti di cui Salvemini non disponeva. Perciò è del tutto naturale che i miei risultati siano diversi dai suoi. Se, per un malinteso rispetto umano, io non avessi corretto la sua lettura dai fatti, io avrei tradito quella onestà intellettuale che è il maggiore dei suoi insegnamenti».

ANTONIO GIOIA

I manuali trascurano il contrasto Rsi-Resistenza

PASQUALE ALMIRANTE

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943, appena 45 giorni, è l'arco di tempo in cui si gettano le basi di quella che sarà la nuova identità della Nazione, perché con la caduta del Fascismo e il successivo armistizio con gli Alleati si inizia a progettare la pace, pensando già alla ricostruzione, alla democrazia, alla libertà e a una nuova forma di Stato, con la Repubblica sullo sfondo del futuro teatro della storia d'Italia. Ebbene, dice Antonio Gioia, nel suo: «Guerra, Fascismo, Resistenza. Avvenimenti e dibattito storiografico nei manuali di storia», Rubettino, questo scorcio così complesso e colmo di aspettative in quasi tutti i manuali di storia in uso nei licei non esiste, non c'è traccia «di quel nodo problematico che la storiografia ha costruito» e il conseguente dibattito. E proprio per focalizzare, non solo questo dibattito, ma tutto il periodo della storia contemporanea, che l'allora ministro alla Istruzione, Luigi Berlinguer, nel 1996 emanò un decreto con cui introdusse lo studio esclusivo del Novecento nei corsi di storia dell'ultimo anno delle scuole superiori. Una scelta opportuna, sebbene contestata e accusata di strumentalizzazione, ma che faceva propria la evidente constatazione che le ore dedicate alla storia nei licei terminavano con la prima guerra mondiale, tagliando di netto invece la radice da cui nacque la Costituzione Italiana, la Repubblica e la democrazia. Ma a distanza di tanto tempo, cosa si trova nei manuali di storia in adozione nelle nostre scuole?

Il compito che Gioia si pone, con questo testo, è proprio quello di analizzare la struttura e i contenuti, prendendo in esame ben 32 manuali di storia per i licei pubblicati tra il 1997 e il 2009. Lo stesso autore ricorda che il «Catalogo dei libri di testo destinato ai docenti delle scuole superiori» per l'a. s. 2010/11 riporta 62 titoli per i licei, di cui dunque lui ne esamina più della metà, ma escludendo quelli per gli istituti tecnici e professionali «poiché in queste tipologie di scuole sono presenti diversi corsi sperimentali».

L'attenzione dell'autore è dunque rivolta ad alcuni contenuti ritenuti fondamentali per comprendere delle fasi importanti della storia d'Italia e che si susseguono dalla caduta del fascismo all'8 settembre, dalla ferale contrapposizione tra Rsi e Resistenza, dalle rappresaglie alle stragi e al 25 aprile, con le successive indagini sul «Sangue dei vinti». Temi che, se sono alla base della nascita della Repubblica, sono anche quelli entro cui i liceali vivono e costruiscono la loro personalità, mentre la scuola si è allineata con un insegnamento della storia condotto su manuali che, con una precisione al limite della pedanteria, Antonio Gioia dimostra essere, in larghissima parte, funzionali ad una storia insegnata con poco o niente problematica e sostanzialmente assertiva e avulsa dal dibattito storiografico.

IL SAGGIO DI ANTONIO MERCADANTE

Non c'è Patrono senza un simulacro pubblico



WALTER GUTTADAURIA

Come nasce presso una comunità la devozione per il santo patrono? E come si estrinseca nelle tante opere artistiche ad esso dedicato, ex voto compresi? E in quale modo l'arte rende servizio a tale necessità di fede?

A questi ed altri interrogativi risponde il volume appena pubblicato dal Centro Cammarata di San Cataldo, diretto da don Massimo Naro, edito dalla Lussografica di Caltanissetta nella raffinata collana «Scrinia», dal titolo «Fatto successo. I patroni, le loro icone d'arte, i dipinti marinarci di ex voto a Sciacca». Ne è autore Antonio Mercadante, critico d'arte formatosi alla scuola di Corrado Maltese e Simonetta Lux, che ha pubblicato saggi e studi monografici sul Novecento italiano e francese, e già presente nella citata collana editoriale con altri due volumi

dedicati ai bambini di cera di Domenico Fasulo e ad alcuni esempi artistici di Vieae Crucis in Sicilia.

Mercadante ha scelto Sciacca per dare risposta ai predetti interrogativi, la cui comunità ha antica devozione per San Calogero che divide il patronato della città con Maria Maddalena, la Madonna del Soccorso, Santa Rosalia e Sant'Antonio da Padova. Ed ecco l'autore addentrarsi nelle vicende del culto locale di tali Santi, con un'attenta e competente analisi dell'iconografia ad essi dedicata, dal momento che «non c'è patrono senza un'icona che lo rappresenti, un simulacro pubblico da replicare in copie ad uso privato verso cui si indirizzano i voti, le preghiere, i dialoghi esclusivi di ciascun fedele».

E' così passata in rassegna la produzione artistica relativa ai co-patroni sciaccesi, col supporto di un corposo corredo fotografico realizzato dallo stesso autore, che si sofferma nell'esame storico-artistico-antropologico di sculture, pitture, vetrate, decori,

ecc. «Ciascun oggetto d'arte, al di là della sua qualità, racconta tante storie: quelle di chi lo ha creato, di chi lo ha voluto, dei suoi materiali, dei modi in cui ci ha raggiunti per divenire nostro contemporaneo, e poi quelle che rappresenta, quelle dei suoi spostamenti, quelle umane che in sua presenza, lungo i decenni e i secoli, si sono consumate».

La seconda parte del volume è specificamente dedicata agli ex voto marinarci che si conservano a Sciacca nella chiesa di Sant'Agostino: si tratta di 29 piccoli dipinti (realizzati tra il Settecento e il Novecento) che «raccontano storie di salvataggi in extremis, in prevalenza dalle incognite del mare. Sono ex voto offerti alla Madonna del Soccorso dalle ciurme e dai capitani riusciti a rientrare in porto dopo avere scampato pericoli cui si erano già arresi. Miracolati». Mercadante ne fa una lettura critica d'insieme, dopo aver indagato su soggetti, tecniche d'esecuzione, artisti e committenti.